

**RESPONSABILITÀ** Maggioranza, opposizione, docenti. Ma anche gli studenti...

# C'è un quarto colpevole (e si chiama bamboccione)

di SERGIO CARUSO

**U**niversità: che fare? “Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità”. Belle parole! Ma di chi sono le responsabilità? Del governo in carica che sa solo tagliare? Dei governi precedenti che non hanno saputo riformare? Della classe docente, o parte di essa, che profonde il meglio di sé negli intrighi accademici? Di tutti e tre. Dunque: maggioranza, opposizione e professori devono capire che “niente può più essere come prima”.

Perfetto, ma basta? No. C'è un quarto attore, le cui responsabilità sono di pari importanza. Fuori delle pubbliche istituzioni, nella società civile. Gli italiani stentano a capire che quella conclusione – “niente sarà più come prima” – vale per tutti, ma proprio tutti. Aziende, sindacati, ma anche studenti e famiglie.

Qualcuno si stupirà. Perché chiamare in causa la responsabilità degli studenti, quando proprio loro per primi hanno levato una forte protesta? Verso tale protesta – l'ho detto nelle aule di Novoli durante l'occupazione e lo ripeto qui – ho sentimenti ambivalenti. Da un lato penso che l'università debba esserne grata. Senza occupazioni e manifestazioni di piazza, gli infausti decreti Gelmini-Tremonti sarebbero passati tali e quali, nel silenzio impotente dell'opposizione e delle associazioni accademiche. Neppure quelle briciole avremmo strappato. Dunque: ben venga l'Onda. D'altro canto, però, la piattaforma politica del movimento (assemblea romana del 16 novembre) avanza proposte davvero desolanti. Tali, se fossero realizzate, da affrettare lo sfascio. Difesa incondizionata del valore legale del titolo; no al numero chiuso ovunque; no a qualunque esame di ammissione; blocco o diminuzione delle tasse d'iscrizione; niente frequenza obbligatoria;

tesserino universitario valido per l'accesso gratis a cinema, musei e trasporti. Richieste che si aggiungono a quelle da sempre portate avanti – ahimé, con successo – dalle rappresentanze studentesche negli organi di Ateneo e di Facoltà: blocco o diminuzione del prezzo delle mense (già irrisorio); possibilità di ripetere l'esame fallito senza limiti né conseguenze; infine, esami tutto l'anno, una volta al mese (con conseguente disorganizzazione della didattica, ma chisseneffrega, tanto a lezione non ci vado, l'importante è dare l'esame quando mi comoda). Per tacere degli ulteriori privilegi rivendicati a favore di sedicenti “studenti lavoratori”, spesso impegnati in lavori del tutto inverificabili. In nome del “diritto allo studio” e contro ogni “discriminazione sociale”: con un singolare sinistrismo retro, che mette stranamente d'accordo studenti e famiglie di ogni colore politico.

Non è facile far capire a questi ragazzi, tanto meno alle loro famiglie, che pagano tasse ridicolmente basse. E che, con questo sistema, il costo reale dell'università viene pagato... da quelli che non ci vanno: la peggiore delle discriminazioni! Anche più difficile fargli capire che quel genere di rivendicazioni rispecchia un pactum sceleris, fondato sulla immagine svilita di una università che “costa poco”. Nel senso fiorentino che “vale poco”. Come dicessimo: cara università, non chiedere nulla a me (di soldi) né a mio figlio (d'impegno) e noi nulla esigeremo da te. Tranne un pezzo di carta uguale per tutti, con su scritto “dottore”. Non è forse questa la psicologia del “bamboccione” senza scadenze né doveri, denunciata da Padoa Schioppa? E colludere con essa non è tradire la missione educativa dell'università?

## Atenei e riforme

## I bamboccioni, i baroni e dintorni: merito, tasse e numero chiuso

Gentile direttore, sono uno studente dell'Università di Firenze e scrivo in risposta all'articolo apparso mercoledì («C'è un quarto colpevole») nel quale Sergio Caruso, s'interroga retoricamente sulla "bamboccioneria" degli studenti universitari. Io mi trovo a rispondere, non perché ferito dalla definizione, ma perché colpito da alcuni sottili ragionamenti del professore.

Il punto di partenza è condivisibile: gli studenti hanno molte responsabilità sullo sfascio (che è in atto dal 1968, vorrei giusto ricordarlo) dell'Università. Quello che invece non riesco a capire è perché gli studenti "fanno comodo" per manifestare contro il decreto Gelmini, poi sono classificati come "bamboccioni", come "finti studenti lavoratori" e come coloro che chiedono "solo un pezzo di carta dove c'è il titolo di dottore".

Quindi, se gli studenti protestano in difesa dello status quo, va bene, però quando "avanzano proposte desolanti", allora meglio svilirli.

L'Università così come è non va per niente bene. Una delle cause è stata la frantumazione del vecchio ordinamento. Già, la frammentazione delle materie. La nascita di corsi che durano neanche un mese, vero prof Caruso? Io sono il primo a fare autocritica: i miei coetanei (e, probabilmente, anche il sottoscritto) si comportano nei confronti dell'università alla stregua di un "superliceo"; vi sono "sfaticati" e finti studenti-lavoratori. Questa situazione è però il frutto di una serie di cause, dove neanche i docenti sono esenti da colpe. In particolar modo quelli che portavano avanti idee sessantottine.

La mia "ricetta" si basa sul merito: chi supera l'80% degli esami annuali paga tasse

ridotte, chi invece ottiene una percentuale minore paga, in modo inversamente proporzionale, sempre di più. Sì ai numeri chiusi specie nelle facoltà affollate.

A proposito, Scienze Politiche è affollata, però il numero chiuso non è mai stato neanche proposto. Sarà mica per colpa dei debiti? Se fosse così gli studenti "parcheggiati" (che secondo Lei sono oggetto di pesante "discriminazione") sono l'asse finanziario portante delle casse di facoltà. Delle due l'una. O il numero chiuso e la qualità, o la situazione rimane così come è. Per colpa di noi studenti, per colpa di tutto il mondo universitario.

**Dario Cafiero**

*Non c'è nessuno più contrario di me alla frammentazione pulviscolare di corsi e corsetti che affligge la didattica universitaria. Dunque, una sola cosa non posso accettare nella Sua lettera: quell'inciso sarcastico su «i corsi che durano neanche un mese, vero prof. Caruso?» - come se fossero i singoli titolari a stabilire la durata dei corsi. L'università-spezziatino del c.d. "nuovo ordinamento" nasce da una stupida riforma di qualche anno fa, cavalcata dagli interessi di gruppi ristretti. Qualunque docente, ne stia certo, trova più serio e interessante, e perfino meno faticoso e dispersivo, tenere due corsi lunghi che non cinque-sei corsi brevi (con altrettanti esami). Per fortuna, col "nuovissimo ordinamento", questa tendenza sta rientrando e, almeno a Firenze, la frammentazione è già ridotta. Col sostegno decisivo - occorre dire - del Pro-Rettore alla didattica Sandro Rogari, d'intesa con i Presidi di Facoltà.*

*Ciò chiarito, su almeno due cose siamo sostanzialmente d'accordo: 1) l'Università*

italiana è malata; 2) di questa malattia sono corresponsabili le forze politiche (di governo, ma anche di opposizione), la classe docente e la stessa società civile (a cominciare dagli studenti e dalle loro famiglie). Come vede, metto al primo posto le responsabilità del governo (perché sembra pensare che la cura consista nello strangolare il malato), al secondo posto quelle dell'opposizione (in quanto corresponsabile del quadro normativo), al terzo posto quelle della classe docente (in quanto responsabile della gestione) e solo all'ultimo posto quelle degli "utenti". Se ho insistito su queste ultime, è solo perché - stranamente - non ne parla nessuno. A tanti, mi creda, piacerebbe assai che nulla cambiasse.

Cos'altro vuole che le dica? Che gli studenti non sono tutti "bamboccioni" e che Lei, in particolare, non lo è? Lo dico e lo penso. Anzi: mi pare ottima la sua idea di

legare le tasse al rendimento. Mi farebbe piacere però sentirle dire che i docenti non sono "tutti baroni" e che neppure i politici sono "tutti uguali". Non dobbiamo confondere la critica sociale col qualunquismo. Altrimenti cadiamo nella trappola di chi sta cercando la delegittimazione morale dell'Università pubblica per spianare la strada all'egemonia del privato. E allora sì che le tasse d'iscrizione pagate oggi ci sembreranno ridicolmente basse, anzi irrisorie. Lo sa che le tasse d'iscrizione a una media università degli Usa ammontano a 10-20.000 euro? Media, non Harvard. E' questo che vogliamo? Non sarebbe meglio pagare, diciamo, 3000 euro (con ricche borse di studio) entro un sistema pubblico risanato?

**Sergio Caruso**